

## “Astuzia, nudità, maledizione”

**I**l racconto di quello che sant’Agostino ha chiamato “il peccato originale” è racchiuso nel capitolo terzo del libro della Genesi. Sotto l’aspetto letterario, questo racconto da alcuni è considerato come una narrazione da incastonare nella cornice del “mito”. Di conseguenza, per comprenderlo meglio, andrebbe “ripulito” da questo suo particolare rivestimento mitologico, oggi non più significativo.

Sappiamo però che le più profonde verità vengono formulate, nel mondo antico (e nella Bibbia), proprio attraverso le immagini, il linguaggio e i simboli del mito (termine che nella lingua originaria greca indica tutto ciò che è “segreto”, “ineffabile”, “misterioso”). Per questo si propende oggi ad accettare questi racconti, considerandoli come *eziologie*, cioè come una riflessione sulle cause originarie delle diverse situazioni che caratterizzano la condizione dell’uomo (dal greco *aitia*, “causa”, e *logos* “riflessione”). Si tratta di una riflessione *sapienziale*, cioè di un modo di valutare la realtà dell’uomo e del mondo alla luce della presenza e della provvidenza di Dio.

**Alcune chiavi di lettura.** Il racconto si snoda attorno all’albero della conoscenza del bene e del male (ma vi è pure l’albero della vita, simbolo di immortalità), al protagonismo del serpente e alle mani della donna che si protendono a “cogliere il frutto”. *Conoscere* nella Bibbia è un verbo che ha un significato forte, quello di “possedere”, “ottenere il dominio”. *Bene e male* indicano la totalità, la pienezza, l’assoluto. L’uomo vorrebbe il dominio assoluto su tutto, ma questo dominio è esclusivo di Dio. Il serpente è visto nella tradizione biblica (dalla Genesi all’Apocalisse) come l’antagonista e l’avversario di Dio e come la personificazione di tutto ciò che a lui si oppone (idoli, culti della fecondità e della fertilità).

Le mani della donna che si protendono per cogliere il frutto alludono a un’azione negativa, che Dio da sempre ha disapprovato: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell’albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare» (Gen 2,16-17). Questa azione si compie nell’atto del “mangiare il frutto” («prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede al marito [...] e anch’egli ne mangiò», Gen 3,6). Questo protendersi

delle mani della donna rende plasticamente la realtà del peccato e del male: quando le mani dell’uomo non si intrecciano più con quelle di Dio che ha creato ogni cosa “buona”, allora entra nel mondo il peccato. E con il peccato la morte: «Del frutto dell’albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: “Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete”» (Gen 3,3).

“**Conobbero di essere nudi**”. La “nudità” nella Bibbia copre un ampio arco simbolico. Nel racconto del peccato, la nudità dell’uomo e della donna supera il suo primo significato legato alla corporeità (essere senza vestiti), per assumere quello più profondo del limite e della debolezza, propri delle creature. Dio è “rivestito” della pienezza e della perfezione. Adamo ed Eva, ai quali astutamente il serpente aveva promesso: «Sarete come Dio», si trovano “nudi”, cioè soli nel limite della loro creaturalità.

“Astuzia, nudità, maledizione”. In queste parole si concentra tutta la parabola che dalla tentazione conduce al peccato dell’uomo. La lingua ebraica ci aiuta in questo, perché questi tre termini hanno una assonanza sorprendente. Il serpente è descritto come il più astuto [in ebraico, *arùm*] di tutti gli animali selvatici (Gen 3,1). L’uomo e la donna si nascondono perché sono “nudi” [in ebraico, *arummin*: Gen 3,7]. Al serpente

viene rivolta la prima maledizione: «Maledetto [in ebraico, *arùr*] tu tra tutto il bestiame» (Gen 3,14). Probabilmente è a questa prima e originaria “maledizione” che allude l’evangelista Matteo quando nel giorno del giudizio, il Figlio dell’uomo dirà a quanti sono alla sua sinistra: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli» (Mt 25,41).

Così, nella storia della salvezza, inizio e fine si incontrano, come pure peccato e redenzione, Adamo e Cristo, Eva e Maria, Israele e Chiesa, maledizione e benedizione. Ma è il bene a prevalere, come testimoniano la vittoria di Cristo sulle “tre tentazioni” nel deserto e la sua vittoria sulla morte e sul peccato nella Pasqua di risurrezione. È quanto il racconto del peccato promette in Gen 3,15, chiamato “protovangelo”, cioè primo annuncio della storia della salvezza: «Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno». □



Il peccato originale (vetrata di Soissons, XIII sec.).